Mora dopo Liana

Un'altra Orfei, Mora, ha lasciato, dopo Liana, il circo per il cinema. E' stata reclutata da De Laurentiis per «Sotto dieci bandiere»

Personaggi, fatti e idee nell'U.R.S.S.

Un sistema delle vendite a rate ideato per proteggere il consumatore

A colloquio con Kurmin, "nacialnik„ dell'organizzazione commerciale della Repubblica federale russa - La radio per chiamare i taxi "volanti„ - Nessuno può fare rate per importi superiori all'ammontare di un terzo dello stipendio - Un funzionario moderno

(Dal nostro corrispondente)

MOSCA, marzo. — Un appuntamento alle ore 9 di mattina, a Mosca, lo considero una cattiveria. Le ore mattutine, nella Mosca invernale, hanno un duro sapore di alba militare. Alle otto, nel levarsi e gettare fuori un'occhiata, il cortile nevoso e ghiacciato è una voragine artica, il cielo baluginante è un grigio feltro congelato. Guardando innanzi, oltre la patina dura dei vetri, senti con orrore che, dopo quella casa di fronte, camminando sempre dritto, c'è il Polo.

Ma, Polo o non Polo, alle nove c'è appuntamento con il compagno Kurmin, «nacialnik» dell'organizzazione commerciale della Repubblica federale russa, l'uomo che organizza le vendite nelle migliaia di magazzini della sterminata repubblica russa, dal Baltico al Pacifico, dal Mar Nero al circolo polare artico.

«Kurmin, colombello — borbotto — non potevi convocarmi alle undici?». Mi aggiro per la casa silenziosa. Sui vetri — all'interno — c'è un dito di ghiaccio. Ieri sera, su un giornale romano, ho letto che di questi tempi a Roma fa 18 gradi, a Palermo 23. M'avvicino al vetro, gratto con un coltello la crosta ghiacciata, do un'occhiata al termometro esterno, un esile tubetto minaccioso. Anche qui fa 23, ma sotto zero. E il compagno Kurmin, uomo efficiente e spietato, mi ha convocato alle ore 9, in via Kirov 47.

La porta 405

Nelle luci fioche dell'alba, ondeggio fino al telefono, chiamo il più vicino posteggio di tassì, della stazione di Bielorussia. Un tempo, questa romantica stazione bianca e verde, si chiamava Smolenskaia, la stessa ove — dicono — Anna Karenina pose fine alla sua fatale sera. Oggi lì davanti si affollano i tassì, con la striscia a scacchi bianca e nera. Sono molto più numerosi, adesso, da quando un provvidenziale «ukase» governativo ha tolto la vettura personale ad alcune migliaia di sedentari funzionari moscoviti, che non ne avevano alcun bisogno.

Formo il numero e chiamo. «Compagno — mi risponde gentile ma ferma la capoturno — questa è l'ora dei treni, le macchine servono ai viaggiatori. Provate a chiamare la "Volante"». Umiliato per la mia ignoranza degli orari terroristi della Belorusskaia, chiamo la «Volante». Ignoro cosa sia, ma spero, e formo il numero datomi dalla capoturno. K 0 09 40. Ordino un tassì, la volante mi prega di attendere qualche minuto, poi richiama: «Il vostro tassì s'sta arrivando, è una "Volga", numero 0576». E' fatta.

La vettura tila liscia sulla crosta di ghiaccio in polvere, gialliccio, ch'è l'abituale asfalto di Mosca in inverno. Intravedo qualcosa solo guardando innanzi; ai lati, sui vetri, c'è il solito dito di ghiaccio opaco. Di colpo, gracchiante e fremente, una voce di radio urla, vicino all'autista: «Serve una vettura in via Mala Bronnaia n. 7. Una vettura in via Tolstoi 12! Una vettura in via Cernisceverski 8». E' il radio-telefono, istallato vicino allo autista, che dalla centrale è in comunicazione diretta con i tassì «volanti» di Mosca. La scoperta di un nuovo progresso tecnico mi consola dell'antico terrore dell'alba gelida e polare. «Siamo già in 150, il "Piano" è di arrivare entro sei mesi a cinquecento», mi informa l'autista-volante.

Il compagno Kurmin sta nella stanza 405 del 4 piano del Ministero del commercio della RSFR. Al pianterreno, scendo in un guardaroba immenso con migliaia di attaccapanni. Una dolce sessantenne mi guarda con tenero rimprovero, perché, come al solito, il laccetto per appendere il cappotto al piolo, è rotto, pende lacrimosamente da un lato. «Resterete su molto tempo?», mi chiede la guardarobiera. Non comprendo la sua curiosità, ho il viso confuso, lei mi perdona con un sorriso. «Andate, andate, tavarisc.» Salgo su, al quarto piano, a bordo di un potente ascensore a «ciclo continuo», una specie di giocattolo meraviglioso che invita a salire e a scendere continuamente, al volo, mano mano che le gabbie ti passano davanti.

Busso alla porta 405, entro e inorridisco. Se a me lo spietato Kurmin aveva dato appuntamento alle ore nove, un mio collega inglese era stato ricevuto alle otto. Lo intuisco vedendo il taccuino del britannico già carico di appunti, e soprattutto il suo occhio appannato e catalettico. Kurmin, invece è freschissimo. Si leva agile dietro la scrivania, è alto, nero, con una punta di eleganza un po' «negligée» nel vestire, un ampio sorriso aggressivo, un vocione potente. E' un russo del tipo moderno, conversatore, allegro, pronto alla battuta e all'amicizia. Nulla a che vedere con il tipo «tutto d'un pezzo» che parla con le frasi congegnate da una interiore meccanica da prontuario. Kurmin fuma, mi offre una sigaretta, mi prega di aspettare, e io assisto alle ultime battute del colloquio con l'inglese sul tema dell'uso delle «macchinette» nella distribuzione commerciale. Sento che parlano di macchinette per fiammiferi, per sigarette, per bibite e per altri ammennicoli. Ma il britanno è chiaramente esausto, sotto il profluvio giocondo e potente di parole di Kurmin. Il quale, quando infine to mi siedo davanti al suo tavolo, mi spalanca addosso un grande sorriso amicherole, accoglie il mio incredibile eloquio russo con gioia, quasi ascoltasse una musica grata.

Adoro questo tipo di funzionario sovietico moderno, che ormai si va facendo sempre più frequente, a tutti i livelli. Rompendo lo schema del funzionario classico che detesta i giornalisti convinto che il suo dovere sia quello di eludere le domande con un muro di gelo, i tipi di funzionari «nuori», più che «illustrare un tema», ne chiacchierano, amabilmente.

Kurmin ha anche il senso dell'ironia. Gli chiedo se in URSS si vende a rate «tutto» e mi risponde ridendo che si vende a rate tutto ciò in cui si presume che la domanda pareggi l'offerta. «Non sarebbe spiritoso — tuona — vendere a rate automobili, per esempio». Ne convengo, e continuo ad ascoltare come sta nascendo, anche in URSS, il mondo della vendita a rate, cioè un pezzetto di mondo moderno che prima qui non c'era. Kurmin mi informa che i primi tentativi e assaggi sono avvenuti in Armenia (celebre terra di mercanti, pensa lo, dalla quale del resto proviene Mikoian, che perfino i referendum del «Daily Express» vorrebbero Ministro del commercio in un ipotetico «governo mondiale». Poi — dice Kurmin — l'esperimento prese piede in Ucraina: e ora, da quattro-cinque mesi, e la volta della RSFR, vale a dire la Russia, e cioè i due terzi del territorio e della popolazione sovietica. «E sta andando bene», postilla. E subito, prevenendo l'inevitabile domanda, mi dice che tra la vendita a rate sovietica e quella americana, c'è molta differenza. Diverso il motivo, diversi il punto di partenza e di arrivo. Qui non si vende a rate per aumentare la produzione, ma per rendere più comodo l'acquisto, e facilitare la compera degli oggetti più costosi. Il «ratista» poi è protetto contro il processo di «alienazione» di chi, come in America, trasforma la sua vita in una immensa rata. Il «ratista» sovietico, cioè, non può indebitarsi oltre una certa cifra. Un sistema di controlli garantisce, per esempio, che egli non possa impegnare, mensilmente, più di un terzo del suo stipendio. Egli si presenta al magazzino munito di una dichiarazione del suo ufficio in cui sono segnate le trattenute per le «rate». Se la quota di trattenute non supera il terzo dello stipendio, il «ratista» può acquistare a rate fino a quel limite.

Alcuni dati

Kurmin, efficientissimo, tira poi fuori una piccola cartellina e mi racconta alcuni dati. Apprendo che, nei primi quattro mesi di esperimento, l'uno e mezzo per cento di tutte le merci vendute è stato a rate. A rate, per ora, si vendono solo prodotti industriali di «lungo sfruttamento» e che costano più cari. «Ormai — mi dice Kurmin — il mercato di certi oggetti è abbondante, la produzione aumenta e non c'è più bisogno di restringere il consumo imponendo il pagamento immediato. Inoltre, in questo modo, facilitiamo l'acquisto di più oggetti. Prima, tirando fuori mille rubli, si poteva comprare, una tantum un solo oggetto caro. Oggi tirando fuori la stessa cifra tutta insieme, il cliente si porta a casa due oggetti, dei quali paga subito il 25 per cento e il resto a rate». Tra gli oggetti in vendita a rate oggi, Kurmin mi elenca i «motoscooter», le biciclette, le radio, le macchine fotografiche, da cucina, da scrivere e da cucire, i fucili da caccia, gli orologi, le fisarmoniche, le volpi azzurre, i vestiti di lana e di seta, le pellicce. Gli oggetti più venduti, in quattro mesi, sono stati radio, macchine da cucire, pellicce, vestiti di lana. Chiedo quanto viene a costare di più al cliente, l'oggetto comprato a rate, e Kurmin ha un altro sorriso splendente. Mi dice che, a differenza che nei paesi occidentali ove si arriva a pagare un tasso che giunge fino al 30 per cento, in URSS l'aumento sul prezzo di vendita è dell'1,2 per cento (per rate di 6 mesi) e del 2 per cento per le rate di 12 mesi.

Chiedo quanti sono stati nei primi mesi i «morosi» e mi risponde che praticamente non ce ne sono, perché il pagamento avviene col sistema delle trattenute. Comunque la media dei «bidoni» non ha superato, in 4 mesi, l'uno per cento. In questi casi, il magazzino fa causa, si rivolge al notaio e il moroso deve pagare. Gli domando come si fa in URSS per sapere quali sono i mutamenti dei «gusti» del pubblico e mi risponde che la «ricerca del mercato», oltre che da appositi istituti, in URSS si basa sullo studio delle richieste dirette della gente, attraverso le centinaia e migliaia di lettere e sollecitazioni rivolte ai giornali, ai soviet, ai sindacati, dalle quali si capisce a volo ciò che vuole la clientela.

Kurmin, che fuma ininterrottamente, guarda l'orologio, perché il tempo vola. Riesco a farmi dire ancora che a Mosca la vendita procede già in 100 magazzini e che il sistema è già introdotto in tutti i centri, grandi e piccoli della sterminata Russia.

Un innovatore nato

Kurmin è tutto soddisfatto. Mentre me ne vado e lo ringrazio, sorride ancora, contento di avermi potuto dare notizie che visibilmente mi fanno piacere. Si vede che è un innovatore nato, un tipo che crede a quello che fa. Sono convinto che di notte sogna giganteschi magazzini piazzati nella steppa, pullulanti di compratori a rate, che entrano a mani vuote ed escono pieni di pacchetti. Per questo suo sogno benefico e «krusceviano», mentalmente mi tolgo il cappello con lui, gli perdono la «spietatezza» che gli fa sembrare normale concedere interviste alle 8 di mattina con 23 sotto zero.

Lascio la stanza 405, da dove Kurmin dirige le vendite a rate in decine di migliaia di magazzini, dal cuore di Mosca ai villaggetti siberiani, su un pezzo di crosta terrestre grande tre volte l'Europa. E lasciandola, vedo che è una stanzetta modesta, senza sfoggi e simboli vistosi di potere. Una piccola scrivania, poche carte in giro, un telefono, due poltroncine.

Scendo meditabondo nel sottosuolo, uscendo dalla gabbia dell'ascensore «a ciclo continuo», e mi accingo a riprendere il cappotto. La stessa guardarobiera sessantenne torna ad accogliermi con un largo sorriso. Ha in mano il mio cappotto, mi infila il laccetto per appenderlo: adesso è tutto bello e solido, riuscito con filo forte. La guardarobiera ci infila dentro un dito e tira. «Vedete? L'ho riavuto, non poteva stare così, no, proprio non poteva. Ora va bene». Mi sorride, dolce, un'ultima volta e subito si getta ad afferrare un altro cappotto. Vorrei ringraziarla, dirle tante cose con dentro tante volte «cara mia, cara la mia dolce, materna nonna». Ma il mio russo si rifiuta: inciampo, balbetto, me la cavo con un banale «grazie» ed esco fuori, nel gelo, con dentro un tenero calore, per questa gente a cui neppure la vendita a rate congela il cuore.

MAURIZIO FERRARA

Inchiesta sull'urbanistica

Perchè una parrocchia a La Spezia si spaccia per la nuova cattedrale

L'avanguardismo architettonico dei prelati della Curia e il trucco per ottenere sovvenzioni cui non hanno diritto - La collocazione prevista nel cuore della città - I termini polemici

A La Spezia i più avanguardisti in fatto architettonico sono i prelati della Curia vescovile. Il via alle discussioni è stato dato dal progetto della nuova cattedrale, reso noto a metà dicembre, e da allora essi tengono testa ad ogni obiezione con spregiudicatezza pari a quella dei loro colleghi gesuiti di San Fedele a Milano, i quali, come è noto, non esitano ad esporre, in mostre astrattiste, persino pezzi di cartone, *sic et simpliciter*. Una disinvoltura, però, quella dei prelati di La Spezia, sempre documentata e anche un tantino aggressiva.

Ecco, ad esempio, don Roberto Cadirola, segretario della Commissione diocesana per l'arte sacra. Il suo parere è che, se il progetto rassomiglia a un gasometro, questo può essere addirittura un merito; basta ricordare, egli scrive, che il primo gasometro costruito a Londra fu dichiarato opera d'arte. *Ergo*, secondo l'antica educazione al sillogismo, anche la cattedrale di La Spezia sarà un'opera d'arte. Don Roberto Cadirola, inoltre, non esita a citare «certe forme di Pevsner, di Gabo, di Hepwert» a testimonianza della capacità dell'artista «a precorrere le stesse scoperte della scienza». Da cui, di sillogismo in sillogismo, si potrebbe anche dedurre che la progettata cattedrale-gasometro sarà non soltanto un capolavoro, ma anche anticipazione di nuove scoperte scientifiche.

Riserbo clericale

Ma padre Cadirola, come dalla sua stessa qualifica, potrebbe essere troppo impegnato in sede teorica. Diamo quindi la parola al Vicario generale, monsignor Giuseppe Bonfiglioli, il quale risponde ad altre obiezioni. La prima riguarda il perchè la Curia vescovile non abbia bandito per il progetto della cattedrale un pubblico concorso. Risposta di monsignore: «E' notorio che ai concorsi non si presentano ordinariamente le grandi firme, ma piuttosto le giovani leve, e per un tema impegnativo quale la Cattedrale la scelta doveva cadere su un nome di chiara fama nazionale».

La seconda obiezione riguarda il riserbo di cui l'autorità ecclesiastica volle circondare il progetto. Far trovare la città di fronte al fatto compiuto? Mai più, risponde il Bonfiglioli. Il riserbo, egli scrive, «ha rappresentato un atto di elementare e doveroso riguardo verso i vari organi che, ai vari livelli, nazionale, regionale e locale, avrebbero dovuto pronunciarsi in merito». Da cui si deduce che il più giusto metodo per consentire a chi ne ha diritto di pronunciarsi su una questione è quello di tenerlo al buio della stessa. Anche qui probabilmente si tratta di un principio canonico.

Infine l'aspetto artistico, a proposito del quale il Vicario generale non esita a dichiarare che «noi — noi clero spezzino, cioè — non siamo così nostalgici dell'antico da avere paura del nuovo, solo perchè è nuovo; ci sembra anzi che in una città "nuova" come La Spezia una Cattedrale di ardita ispirazione, quasi proiettata nell'avvenire, non possa aprioristicamente considerarsi fuori luogo». In fatto di architettura, dunque, la Curia di La Spezia non teme il modernismo.

Tutta la discussione circa la nuova cattedrale nasce a La Spezia dal fatto della sua ubicazione, appassionerebbe meno se il luogo fosse un altro. Il progetto, criticato da una parte e difeso dall'altra, dal clero particolarmente con interventi sulla stampa, riunioni, piani di battaglia ed altro, è degli architetti Libera e Galeazzi; il primo, di fama nazionale, il secondo, valente professionista locale, secondo le definizioni del Vicario. Diciamo subito di essere del numero di coloro ai quali il progetto non piace, indipendentemente anche dalla sua ubicazione. O, per lo meno, che dati i limiti imposti e dal luogo e dalle direttive della Curia difficilmente poteva venire fuori, non diciamo un capolavoro, ma un'opera pienamente coerente. Sembra anzi che altri architetti di fama nazionale, interpellati prima del Libera, abbiano rifiutato la commissione appunto per quei limiti.

Ma che piaccia o meno, può essere elemento soggettivo. Quel che ci appare certo è che non è possibile dare un esatto giudizio sulla questione senza tenere conto della ubicazione, al di fuori, vale a dire, di una valutazione urbanistica. Bruno Zevi, ad esempio, ha scritto un articolo sull'*Espresso* esprimendo un giudizio positivo sul progetto. Dubitiamo però che egli lo avrebbe dato negli stessi termini se si fosse recato sul posto.

Non è possibile citare, per ragioni di spazio, tutti gli interventi pubblici, sulla stampa locale, dei preti spezzini a favore della Cattedrale, particolarmente dopo che un'apposita riunione fu tenuta nella Curia contro, non soltanto i critici di fuori, ma anche quelli interni. E' necessario tuttavia per dovere di cronaca dare la parola anche a Don Giovanni Chiaradia, parroco della Chiesa di San Giovanni ed esperto certamente in materia. Il Chiaradia, difatti, è accusato, sempre per iscritto e sempre sulla stampa locale, di avere costruito, su un'area donata dallo Stato e dopo lunghe raccolte di contribuzioni tra i fedeli parrocchiani, in luogo di una Chiesa, una casa parrocchiale e una serie di botteghe. Inoltre, di aver venduto una parte dei terreni; e il maggior danneggiato sarebbe Sant'Agostino, al quale l'erigenda chiesa doveva essere dedicata.

Che cosa sostiene don Giovanni Chiaradia? In breve, che poichè il suolo, dove dovrebbe sorgere la Cattedrale, fu donato alla Curia di La Spezia con legge del '30 «è ovvio che il vescovo in quell'area è in casa sua». La legge, a dire il vero, prescriveva esattamente la costruzione di una Cattedrale, con esplicito divieto di cessione e di diversa utilizzazione, ma questo per il Chiaradia equivale soltanto «a un impegno morale senza limiti di tempo».

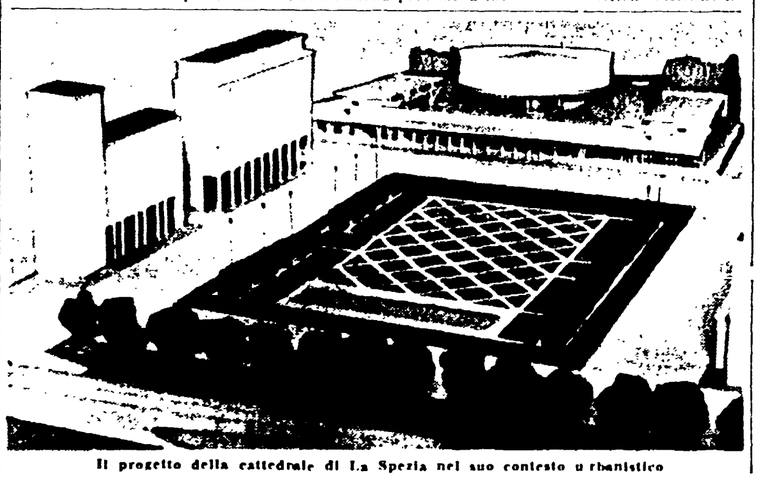
C'è una soluzione?

I preti di La Spezia, insomma, sono schierati in quadrato. Poco importa che su quel suolo essi siano già riusciti a costruire un porticato con redditizie botteghe; costruzione a titolo precario, ma che ora vogliono venga rispettata condizionando ad essa il nuovo progetto; poco importa anche che, non paghi di aver gratis il suolo, intendano anche procedere ora alla costruzione del tempio usufruendo degli stanziamenti statali per le parrocchie, di modo che la Cattedrale sarà tale di nome, non di fatto. Di fatto sarà una piccola chiesa e il di più dei fedeli dovrà raccogliersi invece in un «catino», come nel progetto è definito una specie di conca circolare, antistante al tempio a cielo scoperto.

E' un garbuglio, ma chi lo pagherà, se le cose procederanno secondo la volontà del vescovo di La Spezia, saranno gli spezzini e la loro città. Non si è difatti detto finora che il luogo è il Colle dei Cappuccini, come a dire a Napoli piazza Plebiscito oppure a Roma il Tritone o Largo Colonna, il cuore della città. Il Colle dei Cappuccini sovrasta la principale piazza di La Spezia, sistemata architettonicamente secondo i vecchi schemi della retorica fascista. La piazza dà sul mare. Ora, proprio a suo ridosso, senza soluzione di continuità verrebbe costruita la cattedrale-gasometro, con questo di particolare, che mentre la piazza volge al mare, la cattedrale volgerebbe al monte, come due persone legate tra di loro per il sedere. A questo punto sarebbe preferibile persino il progetto, in epoca fascista, dell'architetto Del Giudice, che almeno prevedeva la Cattedrale insieme con la piazza in un complesso architettonico unico.

C'è una soluzione? Senza dubbio Basterebbe: primo, che la Curia recedesse dal trucco di costruire una parrocchia spacciandola per Cattedrale, al solo scopo di ottenere sovvenzioni cui non ha diritto; secondo, che il Comune di La Spezia, rispettando la destinazione religiosa prevista per il Colle dei Cappuccini, bandisse, l'accordo con la Curia, un concorso per una nuova sistemazione urbanistica della piazza con annesso progetto della Cattedrale. E' lo uovo di Colombo, ma tutta la urbanistica del nostro paese potrebbe essere l'uovo di Colombo, se non avesse di fronte il regime anarchico e speculativo della proprietà delle aree; e quando poi proprietari sono i preti allora tutto può accadere, persino che a La Spezia venga realizzato il progetto voluto dalla Curia.

NINO SANSONE



Il progetto della cattedrale di La Spezia nel suo contesto urbanistico

Un moralista immaginario

Naufraga la conferenza dell'assessore clericale Greggi sulla «Dolce vita»

Ieri sera, al teatro dei Servi, l'avvocato Agostino Greggi, assessore comunale addetto al traffico e segretario dell'Associazione dei padri di famiglia, in qualità di moralista e sociologo immaginario, ha tenuto un'interminabile, colorita e animata conferenza sulla *Dolce vita*. Su due punti il Greggi ha insistito: il pubblico, in Italia, è composto di ignoranti e analfabeti, che hanno bisogno di essere condotti per mano; occorre quindi un maggiore controllo sulla produzione cinematografica.

Esordendo nella veste di avventuroso critico, il Greggi ha posto all'imbarazzato uditorio lo sconcertante quesito: «Che cosa avrebbero detto Cavour e Mazzini se avessero visto *La dolce vita*?».

Poiché nessuno ha osato rispondere all'interrogativo, l'avv. Greggi ha cominciato a enumerare le ragioni per cui egli ritiene che *La dolce vita* sia un film moralmente e socialmente dannoso, oltre che falso. Anzitutto, ha precisato il Greggi, si è violata la cupola di San Pietro e con essa tutti i monumenti della fede e dell'arte, dalla Torre Eiffel alla Mecca. In secondo luogo, si è abusato della effige del Redentore, che ci è stata presentata con una «faccia troppo tesa». Inutilmente, un astante ha ricordato al conferenziere che in molte chiese si trovano statue del tipo di quella raffigurata nell'episodio introduttivo della *Dolce vita*. Niente affatto convinto della obiezione mossagli, Greggi ha assicurato l'autore dell'interruzione: «Lasci stare, signore, che di queste cose me ne intendo abbastanza!». Proseguendo nella rivisitazione del film, il Greggi si è lamentato perché, nella sequenza del falso miracolo, Fellini si è servito di un personaggio in tonaca interpretato da un attore «brutto e antipatico», e, gravemente scandalizzato, ha chiesto l'aiuto del pubblico al fine di sciogliere un amletico dubbio che lo aveva assalito: «Com'è possibile, si è domandato l'oratore, che una donna fine e di classe qual è la Maddalena della *Dolce vita*, si abbassi a fare l'amore in uno scantinato?».

E ha aggiunto: «Per non parlare poi dell'offesa che si è recata alla categoria dei medici, presentando un dottore il quale mette i piedi su un lavandino, e per non dire dell'offesa arrecata alla categoria degli avvocati, mostrando un uomo di legge al centro di un'orgia! Il popolo che attende giustizia, vedendo questo film, pensera: "vedi che cosa fanno gli avvocati quando non sono in tribunale!"».

La lunga ed estenuante chiacchierata ha approdato alle seguenti conclusioni: devoto di San Tommaso, il Greggi si recherà nei locali notturni romani per documentarsi sulla capienza e sulla disponibilità dei posti a sedere nei night club della capitale. Abbiamo appreso, inoltre, che d'ora innanzi in casa Greggi non entrerà più il settimanale *Oggi*, finanziato da Angela Rizzoli, produttrice della *Dolce vita*.

L'assessore clericale Greggi

Apertosi il dibattito, alcuni spettatori hanno replicato a Greggi. Stralciamo alcuni periodi dai loro interventi: «Avremmo desiderato un dibattito più responsabile» (Zandi); «Greggi farebbe bene a rivedersi tre o quattro volte il film prima di dire che il popolo non è un gradino di capire» (Mercuri). «Se disgusto ha provocato qualche film, non è certo *La dolce vita*, ma *Costa azzurra*»; «Noi cattolici purtroppo a volte abbiamo paura della verità, ma chiudere gli occhi davanti alla realtà è un peccato. Perché l'avv. Greggi non ha rimproverato quella classe che una volta svolgeva una funzione positiva nel paese e non ha rimproverato quella parte del clero che ha certe responsabilità?» (Julia).

Applausi e fischi hanno accompagnato le varie dichiarazioni (tutte effettuate da cattolici militanti), cui è seguita un'impacciata risposta del Greggi. Il quale, divagando, se l'è presa con le prostitute che esercitano senza licenza e occupano il suolo pubblico senza il permesso del Comune, e ha espresso viva preoccupazione dinanzi al dilagare dell'immoralità dagli schermi televisivi, popolati — sembra — da eroi che invoglierebbero gli italiani a praticare il divorzio. «Non mi reputo un critico, ha esclamato Greggi» (una voce dalla galleria ha commentato: "ce ne siamo accorti") ma io, da buon cattolico, mi attengo all'opinione del C.C.C. Solamente il Papa e il suo alto giudizio mi faranno tornare indietro».

La manifestazione è terminata a tarda ora, mentre una signora anziana, vestita di viola, ammoniva la platea: «Macche film, ci vogliono buone letture. Rammentate che Sant'Ignazio si è fatto santo per le buone letture».

MINO ARGENTIERI

idee del tempo e dello spazio

La vecchia Italia

«Questa vecchia Italia contadina»: così si intitola una cronachetta letteraria di viaggio di Pietro Cimatti sul *Popolo* di ieri, un idilliaco quadro della campagna tra Roma e Napoli colta «a bordo d'un accelerato, di un postale che ferma ad ogni cantone». L'accelerato, ovviamente, è un simbolo: «è il pezzo da museo di una realtà che si vuol mettere in museo mentre è eterna».

E vediamo, appunto, il viaggio nel suo valore simbolico, anche se più interessante è il simbolo che sorge dal punto di vista dell'autore. Lo ricaviamo da poche righe di testo:

«In ogni aumento di velocità c'è una diminuzione di vita. A che servono più le gambe, gli occhi, la memoria, per chi come "viaggio" non conosce che la linea tirata tra due punti, la partenza e l'arrivo? Un po' per volta l'uomo è viaggiato, se così si può dire; con l'aeroplano addirittura salta tra i due punti del suo itinerario insieme salta l'idea stessa del viaggio, che sia un percorrere, un attraversare del mondo. L'accelerato permette ancora viaggi all'antica, tra i due punti se ne formano, se ne scorrono tanti altri intermedi, ognuno dei quali assume una importanza, entra nella memoria e lascia qualcosa. Il paesaggio sfila lento, i quadri incorniciati dal finestrino giallicio si susseguono senza distruggersi in una pura fuga di colori, di forme».

Eccellente esempio, come si vede (quasi da museo) di prosa d'arte. Ma questo è un «viaggiare realista», come pretende l'autore? E la filosofia dell'accelerato ha un senso? Buttiamola pure, senza paura, in politica — come si dice — e ci accorgeremo che simili viaggiatori sono i più controrealisti e reazionari che si possano immaginare. La letteratura e la sociologia cattolica sono neppe di nostalgia del vecchio, immobile, eterno paesaggio contadino. Quella buona lana di Lacalamita ci imbasti addirittura un libro sopra (naturalmente la critica va girata al vero autore). E si tratta sempre di una civiltà, di un paesaggio, di un mondo, di un ritmo in cui l'uomo è assente, l'uomo che abita realmente queste campagne («la stessa verde dei prati, e alberi alla rinfusa... e lei nomi di paesetti...») l'uomo che viaggia su questi accelerati.

Il Cimatti non vede infatti uomo all'interno, non gli interessa. Eppure quanta vita (e quanta poesia) dell'uomo c'è in questi accelerati, che attraversano e congiungono la «vecchia Italia» dei poveri. Contadini e contadine che da una fermata all'altra attaccano rapidamente discorso e vi danno un'immagine rapida ma concreta del loro modo di vivere, del loro soffrire una decadenza profonda della campagna, contadini divenuti operai che si buttano sul sedile insonnoliti dalla fabbrica che li accoglie o respinge dall'alba al tramonto, uomini veri. Il letterato non li scorge, perchè non li può mettere in museo.

In queste campagne del Lazio, a due passi da Roma succedono, tra l'altro, cose come queste: famiglie che vivono coi proventi della cicoria raccolta nei campi e venduta nella metropoli. Ci sono case, nella frazione di Ardea, nel comune di Pomezia, dove le pareti sono coperte dalla muffa e «l'unico provvedimento preso finora dal Comune contro la umidità è stato quello di far praticare sui muri all'esterno del fabbricato una serie di buchi di una cinquantina di centimetri di profondità, in modo che circoli l'aria e sconfigga l'umidità».

Questa notizia, va da sé, non l'ho trovata sul *Popolo*, ma sull'*Unità*. Eppure, quella muffa, chissà quanta poesia ispirerebbe al letterato democristiano... Una «realtà eterna».

p. a.